

Su invito dell'UNIVERSITA' DI PARMA,
LECTIO MAGISTRALIS del
Cardinale OSCAR A. RODRIGUEZ MARADIAGA Arcivescovo di Tegucigalpa
(Honduras) e Presidente di CARITAS INTERNATIONALIS:
"La Dottrina Sociale della Chiesa di fronte al libero commercio"
venerdì 18 novembre 2011 ore 9,30 in Aula Magna di Via Università 12

1

La Dottrina Sociale della Chiesa di fronte al libero commercio

NUOVI SENTIERI PER INDIVIDUARE I SEGNI DEI TEMPI

Le religioni, in passato, sono state accusate da economisti e politici di dedicarsi eccessivamente all'*aldilà*, mentre esse accusano i loro accusatori (economisti e politici) di dedicarsi esclusivamente all'*aldiquà*.

Questo non è totalmente certo oggi, giacché spesso si sentono opinioni, giudizi e riflessioni – da coloro che dicono di essersi dedicati alla religione – sulla politica e sull'economia e non è raro sentire – dal fronte opposto, ovvero quello degli economisti e dei politici – opinioni, giudizi e riflessioni su Dio, sulla via futura, sui dogmi e altro.

Non dobbiamo cadere oggi nell'equivoco di rivivere quel «a ciascuno il suo mestiere», perché sarebbe risuscitare, per comune disgrazia, quella visione della società come un fiume retto da due sponde, distanti ma simmetriche: la religiosa, che amministra come fosse proprio «il potere del mistero», e la politica e l'economia che a loro volta gestiscono come padroni il «mistero del potere».

Dal 1891 Papa Leone XIII iniziò il processo di creare, nell'ambito cristiano, alcuni punti di riferimento, per studiare, a partire dalla cultura cristiana, le realtà temporali su temi così discussi e a volte così discutibili come l'economia, la politica, l'ecologia, la cultura, la vita, la famiglia e la scienza.

Poi vi fu il Concilio Vaticano II che aprì, con rinnovata fermezza, il sentiero del dialogo, del saper guardare i segni dei tempi, del vedere, in maniera impreparata, ma saggia,

le realtà di un mondo che, dopo il decennio degli anni '60, iniziò a girare e a cambiare in modo insolito in tutti i settori.

Un ruolo notevole ha avuto nel recente passato la crisi degli anni '60. All'improvviso – o inaspettatamente – lo scenario del mondo cambiò; ciò che accadde fu come un terremoto che fece in modo che si perdessero i punti di riferimento, i «Nord» che fino a quel momento servivano per orientarsi. Grandi e famosi pensatori, tra cui André Glucksmann, spronati dalle loro responsabilità di fronte alla catastrofe – una terza guerra mondiale di ordine nucleare –, espressero i grandi interrogativi al xx secolo che già allora si era profilato come «il secolo delle idee assassine».

Alla fine degli anni '60 vennero coniatì termini di cui siamo ancora eredi o meglio siamo Padri senza essere riusciti ancora a riconoscere il temperamento di questi nostri figli fonetici: dialogo, consenso, democrazia partecipativa, sviluppo, tavolo di lavoro, governabilità. Si tratta di termini magici che permettono a ciascuno di dire la stessa cosa ma di continuare a pensare in modo diverso e di morire come una sorta di fratelli-nemici – da entrambe le parti – per un «colpo d'aria» dovuto a una parola senza senso (*flatus vocis*).

Dal cuore di questo conflitto – e per cercare di risolverlo – venne indetta la Riunione di Helsinki¹ tenutasi nel 1974-1975, per preparare la società mondiale all'arrivo del Terzo Millennio in un esercizio comune di «previsione» del tempo che si approssimava. Si trattò di un grande spettacolo in cui la filosofia (in senso più ampio), la politica e l'economia riuscirono a porre le basi di un vero processo di pacificazione, non tanto per dolersi del passato (come si era soliti fare), ma – riconoscendolo – per capire cosa era possibile fare e insieme permettersi di sognare e di costruire un futuro.

1. H. KISSINGER, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano 2004.

ITINERARI DI PREPARAZIONE DEL FUTURO

Ed è interessante notare che negli anni '60 ciò che il Concilio Vaticano II fu per la Chiesa lo fu la grande riunione di Helsinki per il mondo civile. Anche la Chiesa, infatti, aveva lo scopo di iniziare a preparare il futuro, renderlo prevedibile e cercare di renderlo possibile.

Annunciato nel 1959 il Concilio Vaticano II ebbe luogo dal 1962 al 1965 e, diversamente dal Concilio Vaticano I che, celebrato nel secolo XIX, radunò solamente 770 Vescovi, principalmente europei, e proclamò «l'infallibilità del Pontefice», vi parteciparono 2.850 Vescovi (il 40% europei, il 40% provenienti dal continente americano, il 10% dall'Africa e il restante 10% da altre parti del mondo) e basò la sua attività sul dialogo, pubblicando quattro Costituzioni di valore dottrinale, una delle quali è la *Gaudium et Spes*, che ridefinisce e rinnova il senso della presenza della Chiesa in un mondo creato dove l'essere umano, consapevole della sua dignità, cresce nella coscienza, nella realizzazione della sua libertà e con l'intenzione, sempre di sfida, di costruire il Bene Comune.

In quel periodo vennero individuate le sfide della famiglia, della cultura, dell'economia, della società, della politica, della pace e delle relazioni internazionali. Ecco perché fu un grande avvenimento, celebrato in un momento della storia in cui ancora non esisteva la sensibilità che oggi, qui, ci riunisce e le cui conclusioni verranno recuperate anni più tardi, concedendo alla Chiesa il beneficio dell'anticipazione. In effetti tra il Vaticano II e Helsinki sono passati 10 anni.

Il Concilio Vaticano II aprì le porte affinché entrasse aria fresca nella Chiesa e così fu; ciò che accadde fu – come nella metafora – che molti documenti che erano sul tavolo, quando venne aperta la finestra, furono portati via dal vento e ancora oggi non si riesce a mettere in ordine tutte le cose (teologia della liberazione, disubbidienza tradizionalista del lefevrismo, rivendicazioni di genere e tanti altri interrogativi, uniti al secolarismo e alla *new age*), fenomeni che obbligano

la Chiesa a impegnarsi a fondo nella dimensione dogmatica, liturgica e nelle prescrizioni canoniche.

Il mondo laico, dal canto suo, compì a Helsinki il rituale della sua riflessione. Per tale ragione Harvey Cox scrisse *La festa dei folli: saggio teologico sulla festività e la fantasia* (Bompiani, Milano 1971), nella quale parlava di questo mondo come di un mondo distopico, incapace di generare un'utopia, un sogno che permettesse di unificare gli sforzi e di andare verso una meta certa.

Quanti prepararono Helsinki furono esperti nell'individuare le «minacce» che incombevano, ma non furono capaci di identificare «un progetto»; il conflitto tra marxismo e capitalismo e «la guerra fredda» – o meglio la «pace calda» – avevano posto fondamenta molto profonde, impedendo di pensare e di farlo correttamente.

Nel corso della riunione di Helsinki si cercò qualcosa che unisse tutte le nazioni che vi partecipavano e il risultato fu l'aver trovato una società mondiale unita non da un progetto, ma «dalla paura»; si è riusciti, pertanto, a identificare quattro grandi minacce con l'imperativo di superarle se si vuole guadagnare il futuro: l'armamento nucleare, l'armamento convenzionale, la distruzione della natura e la degradazione della povertà che deviava verso l'emarginazione e verso il nuovo nomadismo dell'emigrazione. Si trattava di problemi da superare, abbandonando la paura e l'insicurezza, per assumersi il compito di poter pensare al progetto di un mondo da costruire, a un progetto di regione da dimensionare, a un progetto di paese che potrebbe essere il luogo prossimo alla convivenza.

Questo mondo anelato da Helsinki esigette ed esige la decisione di costruire la pace e la sicurezza senza le quali né la democrazia, né la libertà, né lo sviluppo, né il benessere, né la felicità sono possibili. Diventa un imperativo sconfiggere la guerra e questo si propose a Helsinki con il disarmo e con l'annullamento del confronto, sciogliendo le forze creatrici dell'iniziativa privata, di quella comunitaria, così come quegli strumenti «sussidiari» dell'assistenza statale.

Il disarmo aprì la strada alla cooperazione e l'economia mostrò tutti i volti della sua enorme creatività ma – e questo lo dico con tutto il rispetto – essa stessa ebbe la sfortuna di non trovare né imprenditori, né sindacalisti, né *leader* sociali, né politici con sufficiente capacità di dirigere, di creare canali che consentissero all'economia e al mercato di rispondere a una logica più umana.

È una verità popolare l'affermazione che «il cattivo lavoratore dà sempre la colpa agli strumenti». Si permise e si permette ancora di parlare male dell'economia. Diciamolo: l'Economia non è solidale, non è né buona né cattiva; è l'essere umano che o è solidale o non lo è. Un *machete* serve per almeno due cose: o tagliare il cibo o tagliare la testa; la decisione – ovviamente – non spetta al *machete*.

IL SOGNO DI RENDERE TUTTO NUOVO

Ma è proprio qui il punto di incontro tra la Chiesa e il Mondo! La riunione di Helsinki terminò nel 1975 interrogandosi sul «nuovo mondo» che si doveva costruire dopo il superamento delle «grandi minacce». Né la politica, né l'economia sono possibili senza un sogno, perché esse pregiudicano la parte migliore di ciascuno di noi; ma se non vi è un progetto esse possono compromettere anche la parte peggiore della persona umana.

Per tale ragione era urgente «costruire un sogno» per poter dare una risposta. Ecco perché concludendo la Riunione si annunciò che si approssimava un «nuovo mondo», una «nuova economia», un «nuovo ordine economico», una «nuova cultura», una «nuova era» e negli ambienti della Chiesa si iniziò a diffondere il termine «Nuova Evangelizzazione».

Questa aspirazione al «nuovo» richiedeva di riesaminare i valori e il loro significato nonché la loro scala perché, sebbene siano tutti importanti, nei valori conta l'ordine, ovvero ciò che graficamente si definisce «scala di valori».

La chiarezza che si cercava venne fornita da Reagan, Gorbaciov, Kohl, Kissinger e in generale dalle guide intelligenti

del mondo, che si resero conto che Giovanni Paolo II offriva una proposta di valori capace di riempire il vuoto constatato dalla riflessione di Helsinki; a sua volta, Papa Wojtyła si rese conto che Helsinki aveva preso delle decisioni da cui scaturivano nuove opportunità a espressioni concrete di «umanizzazione».

E come conseguenza, partendo dalla *Gaudium et Spes*, sottolineò la presenza nella Dottrina Sociale della Chiesa dei valori della solidarietà, della pace e della sicurezza, della percezione chiara della povertà esistente e di quella che si avvicina, dell'urgenza del salvataggio ecologico, della necessità di riscattare o ridefinire il senso e la forza delle istituzioni.

La *leadership* mondiale, a sua volta, sottolineò il disarmo, il recupero della sicurezza, la riduzione della violenza, un'azione coordinata contro la povertà e la ridefinizione della vita istituzionale.

Chi offre e accetta il magistero di questi 25 anni di grazia si preoccupa di elaborare le linee maestre di questo «nuovo mondo» che deve essere ancora costruito, riformandolo dalle fondamenta, perché «non siamo – come disse Jacques Attali in *Millenium* (Spirali, Milano 1993) – in un'epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento d'epoca».

Non si tratta di rammendare la storia, ma di cambiarla; non si tratta di continuare a proteggere una definizione di democrazia ma è necessario correre il pericolo di essere democratico, di andare oltre la democrazia, come affermava Maritain, «come forma di governo per fare di essa una forma di vita».

Per questo Papa Wojtyła si è rivolto al «mondo del potere» con l'arsenale (non ancora utilizzato) del Concilio e lo ha trasformato in una serie di «documenti» con i quali ha girato il mondo 104 volte, proponendoli a tutti come base di riflessione. Basti ricordare le Encicliche: *Fides et Ratio* del 1998; *Evangelium Vitae* del 1995; *Veritatis Splendor* del 1993; *Centesimus Annus* del 1991; *Sollicitudo Rei Socialis* del 1987; *Laborem Exercens* del 1981; *Redemptor Hominis* del 1979.

ANDARE AL NOCCIOLO DELLE QUESTIONI CON SAGGEZZA

Giovanni Paolo II era convinto che «dall'indole sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti» (*Gaudium et Spes*, n. 25). E lo si comprende ricordando che egli visse sotto il totalitarismo nazista e sotto il comunismo, per cui non accettava che si diffondessero l'individualismo capitalista e il collettivismo marxista, perché professava la consapevolezza che né il mercato né lo Stato sono prioritari rispetto alle persone e alla società.

Con Giovanni Paolo II ci siamo trovati di fronte a un pensatore convinto che il compito suo e della Chiesa consiste nel rispettare «la legittima autonomia delle realtà terrene», riconoscendo che «le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio» (*ivi*, n. 36). Questa cultura esige «prudenza» per saper discernere i segni dei tempi e «saggezza» per andare al nocciolo delle questioni.

Con questi presupposti la Dottrina Sociale della Chiesa, quando imperversano le ingiustizie e cresce dolorosamente la distanza tra ricchi e poveri, deve essere uno strumento prezioso di formazione e di azione. Per questo Papa Wojtyła ha ratificato la sua ostinazione secondo la quale non si può «ridurre totalmente l'uomo alla sfera dell'economico e del soddisfacimento dei bisogni materiali» (*Centesimus Annus*, n. 19).

Giovanni Paolo II è stato ampiamente conosciuto per il suo realismo, che nel mondo civile si chiama pragmatismo. E grazie a lui nella gestione dell'economia noi e la Chiesa stiamo facendo lo stesso cammino; ma è necessario che camminiamo comunicando molto tra di noi per essere più vicini nelle motivazioni, attenuare le difficoltà e arricchire le soluzioni.

È interessante notare come nell'Enciclica *Centesimus Annus* si accettino, in tutta la loro sostanza, le idee del Mercato e del Capitalismo, e alla domanda se verso il capitalismo «vadano indirizzati gli sforzi dei paesi che cercano di rico-

struire la loro economia e la loro società», il Papa risponde che «se con “capitalismo” si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell’impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell’economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di “economia d’impresa”, o di “economia di mercato”, o semplicemente di “economia libera”. Ma se con “capitalismo” si intende un sistema in cui la libertà del settore dell’economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è assolutamente negativa» (*Centesimus Annus*, n. 42).

Per questo era lo stesso Papa a chiedere di iniziare a parlare di «economia d’impresa», di «economia di mercato» o semplicemente di «economia libera». È logico che egli avvertiva il pericolo e chiedeva di non creare «un’“idolatria” del mercato» (*ivi*, n. 40) e meno ancora di affidare la soluzione dei problemi «al libero sviluppo delle forze di mercato» (*ivi*, n. 42). Allo stesso modo pensava che tutto porta a comprendere che «il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni» (*ivi*, n. 34).

Tale «mercato», sul quale il Pontefice collocava tante aspettative, occorre che «sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società» (*ivi*, n. 35) e, logicamente, vi era di più. Il Papa ammetteva che caratteristica dell’attività economica è la produzione del profitto; e per la prima volta avvenne che sotto il suo Pontificato il profitto godette di una valutazione positiva nella Dottrina Sociale della Chiesa, poiché indica non solo che l’impresa funziona bene, ma addirittura che aumenta «la ricchezza della società» e, pertanto, è possibile aprire il processo di reinvestimento delle risorse e la copertura dei pericoli.

